

**Daniela Marredda**

Elisabetta Rasy

*Tre passioni. Ritratti di donne nell'Italia unita*

Milano

Rizzoli

2012

ISBN: 978-88-17-04660-2

A 150 anni dalla nascita dello Stato unitario italiano, Elisabetta Rasy presenta nel suo appassionante e intenso romanzo, con cui riedita il fortunato *Ritratti di signora* (Rizzoli 1995), il percorso di un'emancipazione femminile compiuta attraverso sentieri insoliti: una rivoluzione vissuta tra il silenzio e l'attesa all'interno di una società contaminata ancora, in diversa misura, dalla cultura patriarcale. Il titolo esprime appieno l'intento dell'autrice: non la fredda e statica rappresentazione di un momento storico, non l'analisi fedele e dettagliata della vita di tre scrittrici importanti per la storia letteraria novecentesca, ma il ritratto commosso e robusto di *tre passioni*. Grazia Deledda, Ada Negri e Matilde Serao si contendono, in una vigorosa narrazione, lo spazio di una scena tutta al femminile. Con pennellate forti e decise e un'attenzione per il chiaroscuro, la Rasy delinea il profilo di queste donne, ne evidenzia ambizioni e paure, sentimenti e delusioni, ne mette in luce la più segreta intimità partendo dal cuore stesso delle loro opere. Non è priva di originalità e freschezza l'idea di immortalare le tre autrici nel frammento temporale della loro infanzia e giovinezza. Prima che la narratrice sarda, seconda donna a prendere il Nobel dopo Selma Lagerlöf, lasci la terra d'origine per recarsi a Roma; prima che l'impetoso Pirandello decreti la morte letteraria di Ada Negri con una feroce recensione a *Tempeste*, uscita su «La Critica» nel 1896; e infine prima che la giornalista napoletana, separatasi dal marito Scarfoglio, fonda in perfetta solitudine il suo giornale «il Giorno».

Quasi a sottolineare l'irrimediabile diversità che lega queste scrittrici, ognuna di esse occupa all'interno del libro uno spazio definito e circoscritto, suggellato da un titolo che riassume il cuore della loro vicenda umana e letteraria. Eppure, motivi comuni emergono dai racconti della Rasy. La lotta per la conquista della propria indipendenza e identità, vissuta con impeto e passione dalle tre artiste, assume in ognuna di esse sfumature diverse. Per Grazia Deledda, definita la «meno liberty», la libertà ha il sapore della tradizione: è «rivolgendosi al vecchio, alle leggi dell'antico e del conosciuto che la ragazza nuorese escogita il suo piano di affrancamento» (p. 12). Distante dalle lezioni d'indipendenza che la Kuliscioff impartiva ad alcune sue coetanee, la Deledda, autodidatta radicale, si fa portatrice di una libertà *sotterranea ed esplosiva* «che nessuno le aveva insegnato» (p. 44).

Per Ada Negri, figlia di Vittoria, operaia la cui vita è scarnificata dalle tredici ore di lavoro in fabbrica, la modernità è soprattutto «rivendicazione, la possibilità della protesta» (p. 130). *Affermazione, liberazione e ribellione* sono le «parole-trincea», le «parole-salvezza» con le quali la Rasy cerca di ricostruire la «storia della passione solitaria» (p. 134) della poetessa lodigiana.

L'impetuosa e virile Matilde Serao, insensibile quanto critica nei confronti delle lotte per l'emancipazione femminile, rintraccia il nuovo in «ciò che non si è avuto»: l'invidia sarà il sentimento dominante la sua intera esistenza. Un'invidia benevola, intesa come il tentativo di «impadronirsi di quello che non ha, la ricchezza, lo stato sociale, le buone maniere, la cultura, la politica» (p. 230).

Nate tutte a ridosso del 1861, colpisce il comune disinteresse dimostrato per il fenomeno politico italiano. Alla distanza siderale che separa Grazia Deledda dalle vicende post-risorgimentali, si unisce, pur nell'impegno politico, l'indifferenza della Negri, alla quale «dello Stato, del nuovo Stato italiano, della giovane nazione cui appartiene, non gliene importa nulla» (p. 202). Matilde Serao si accosta al «nuovo della nuova Italia» (p. 130) con tono polemico: nel libro che pubblica nell'85, *La conquista di Roma*, la città viene ritratta come luogo di corruzione, ben lontana dai nobili ideali del primo Risorgimento. Si dimostreranno dello stesso avviso altri scrittori, come De Roberto, Pirandello e D'Annunzio.

Fatta eccezione per rarissime parti del testo, l'aspetto politico rimane confinato in uno sfondo pallido e distante. Manifesto appare, invece, l'intento della narratrice di spiare, con un tocco di audacia, le passioni segrete che muovono la vita di queste giovani protagoniste. Seguendo i passi degli amori fallimentari di Matilde e Ada, la Rasy non manca di cogliere anche nel cuore della più tormentata delusione la strada per la conquista della propria affermazione. La vicenda sentimentale della scrittrice sarda, vissuta all'ombra del «rifiuto, dell'abbandono» e «dell'umiliazione» (p. 56) con il giornalista Stanis Manca, è interpretata secondo

un duplice fattore. Da una parte Stanis rappresenta «il teatro amoroso», la «scena dove la passione può consumarsi, al sicuro, lontano dalle interferenze della realtà» (p. 123); dall'altra egli si configura come il nemico, il garante dell'ordine sociale e morale, che Grazia dovrà combattere per essere pienamente se stessa. In uno scenario totalmente differente, anche le scelte affettive di Matilde Serao sono all'insegna di un tentativo di riconquista del sé. La giornalista vede nel rapporto con Edoardo Scarfoglio, passato da detrattore a marito, il «filo che avrebbe potuto guidarla fuori dal labirinto della solitudine» (p. 271).

Oltre a quella amorosa, un'altra passione sembra legare queste vite così diverse per estrazione, educazione e temperamento: il valore dell'arte. La scrittura, sia essa narrazione, poesia o articolo di giornale, sgorga dall'intensità del vivere, dalle corde di un'esistenza attraversata, pur nella frammentarietà degli eventi, dal coraggio dei singoli passi. Molte donne di fine secolo, si ricorda nel testo, utilizzano l'atto di scrivere come «il vertice di una strategia di affrancamento» (p. 12): per le tre scrittrici questo non sarà sufficiente, la parola dovrà nascere dal silenzio, dalla ribellione, dalla drammatica fugacità dell'istante.

Così, se per la Deledda scrivere è un «bisogno fisico» (p. 52), e per Matilde Serao un modo per ristabilirsi, ricollocarsi nell'unico tempo possibile, il presente, per Ada Negri sarà un «semplice atto di giustizia» (p. 198), la protesta necessaria per fare da eco alla «voce materna» (p. 185).

Affascinanti e stimolanti nella loro attualità, i ritratti disegnati dalla Rasy non sono immuni da certe sbavature, presenti, forse, per eccesso di ardore. Quel sentimento di giustizia che porta in vita la Grazia ricamatrice e lettrice di giornali, che ridona alla Serao la vitalità di un coraggio non comune alle donne italiane di fine Ottocento, sembra arenarsi, non completarsi nell'intento descrittivo della musa del neo Partito socialista italiano. La Rasy dimostra clemenza per l'autrice di *Fatalità* e *Stella mattutina*, ritiene queste due opere la parte «meno caduca e più interessante del suo lavoro» (p. 134); ma il colpo che sferra alla «torva signora del regime» (p. 133) è letale. Rendere giustizia dell'assassinio che la donna matura Ada ha compiuto nei confronti della giovane ragazza che era, è lo scopo principale che l'autrice si prefigge. Non è fuori luogo, allora, chiedersi se sottesa a questa posizione non vi sia l'ennesimo torto, dopo la censura di parte della critica letteraria (l'assenza della Negri dalle antologie del Contini, del Mengaldo e del Sanguineti è eloquente), compiuto ai danni di una poetessa troppo presto condannata all'oblio. Sorge spontaneo domandarsi se davvero l'esperienza poetica della Ada matura, segnata dalle vicissitudini di un secolo seminato da contraddizioni e lacerazioni storiche e sociali, sia, come sostenevano molti critici, tra cui Renato Serra, specchio di un decadimento politico-esistenziale, e dunque stilistico. Oppure è lecito, in nome di quella stessa giustizia, acclamata dalla Rasy, ipotizzare un'altra strada, rivisitare con sguardo attento la produzione poetica matura, per scorgervi magari con sorpresa che, pur nella caducità di alcune parti, molte opere si pongono non come negazione, ma compimento, evoluzione dei fervori della giovinezza.

«Non t'ho perduta. Sei rimasta, in fondo all'essere» (*Mia Giovinezza*, dalla raccolta *Fons amoris*, 1946) scriverà la poetessa al culmine della sua maturità, voltandosi indietro a guardare la giovane ventenne del passato.